

febbraio 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

La crisi spagnola. Tra inquietudini e incertezze

Rigas Raftopoulos

BALKANIA

8

Kosovo: verso la partizione tra serbi e albanesi

Giordano Merlicco

MENA

13

L'eredità ambientale dell'Isis

Alexandre Brans

RASSEGNA STAMPA

16

Le tensioni tra Francia e Italia sui media francesi e anglosassoni

Alexandre Brans

19

La visita di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti

Mohamed el Khaddar





Editoriale

Gianluigi Rossi

Il Mediterraneo resta al centro di complesse vicende politiche, relativamente alle questioni interne ai singoli Stati, così come per ciò che riguarda il più ampio quadro internazionale. In questo numero della Newsletter Osmed abbiamo deciso di focalizzare la nostra attenzione sulle vicende che stanno scuotendo la Spagna. Il paese sta, infatti, vivendo una profonda crisi politica, che potrebbe portare a elezioni anticipate e che appare tanto più importante nel momento in cui tutti i paesi dell'Ue si stanno preparando per le prossime elezioni europee di maggio. Anche i Balcani restano un'area estremamente fragile nei propri equilibri politici, come mostrato dalle recenti proteste in Albania e dalle rinnovate, in realtà mai sopite, tensioni tra la Serbia e il Kosovo. Se Belgrado rifiuta ancora di riconoscere l'indipendenza di Pristina, quest'ultima resta ancorata a posizioni dure nei confronti della minoranza serba e appare incerta su quale strada intraprendere per il proprio futuro. Trovare una soluzione al contenzioso tra le due parti è una necessità, d'altronde, per la stessa comunità inter-

nazionale. In assenza di un compromesso in grado di chiudere definitivamente la stagione delle tensioni tra Belgrado e Pristina (con Tirana inevitabilmente sullo sfondo) l'area rischia di rappresentare ancora a lungo un potenziale pericolo per la stabilizzazione dell'intera regione balcanica. Per quanto riguarda l'area MENA abbiamo deciso di affrontare la questione degli effetti sull'ambiente della guerra in Siria e in Iraq, in particolare per ciò che riguarda le regioni occupate dallo Stato islamico. In queste aree gli scontri hanno prodotto gravi danni all'ecosistema locale, determinando una situazione di inquinamento molto diffusa che riguarda il suolo, l'aria e le acque. Occorre dunque pensare, a nostro parere, in che modo nei prossimi anni la comunità internazionale possa offrire il proprio contributo per impedire che l'inquinamento ambientale abbia pesanti effetti sulla salute delle popolazioni locali. A tale proposito, sarebbe importante avviare inchieste in grado di determinare quale sia la situazione attuale, così da predisporre le eventuali azioni di bonifica utili a impedire che nei prossimi anni po-

polazioni già profondamente afflitte dalla guerra possano pagare un ulteriore pesante prezzo. Nella nostra rassegna stampa abbiamo affrontato due eventi di grande importanza mediatica e politica. Il primo è la storica visita di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti, che abbiamo tentato di

leggere attraverso il racconto che ne hanno fatti i media arabi. La seconda questione che ha catalizzato l'attenzione dei media internazionali è stato lo scontro diplomatico tra il governo francese e quello italiano, che abbiamo illustrato attraverso le pagine dei media francesi ed anglosassoni.



Euromed

La crisi spagnola. Tra inquietudini e incertezze

Rigas Raftopoulos

La Spagna si avvia verso elezioni anticipate dopo che il Parlamento, il 15 febbraio scorso, ha bocciato la proposta di bilancio del primo ministro socialista Pedro Sanchez. È stato proprio Sanchez ad annunciare la richiesta di tenere nuove elezioni politiche il giorno 28 aprile, davanti al Consiglio dei ministri, che ha poi ringraziato per il lavoro svolto in questi mesi. Il fatto che le urne fossero nell'aria, e che nessuno sembra essere sorpreso di ciò, deriva dai recenti sviluppi legati all'altro importante avvenimento politico al centro dell'attenzione nelle ultime settimane in Spagna: il processo ai dodici autonomisti catalani cominciato il 12 febbraio scorso. In Spagna molti commentatori hanno osservato che la congiuntura politica non poteva essere peggiore per Sanchez e il suo governo. Perché proprio la debolezza del governo di minoranza socialista, 85 seggi sui 350 del Parlamento spagnolo, ha obbligato il primo ministro a cercare i voti per l'approvazione della legge di bilancio sia tra le fila di Podemos che tra i deputati dei più piccoli partiti di sinistra, tra cui i due partiti catalani Esquerra republicana

(Erc) e PdCat, i quali contano rispettivamente su 9 e 8 deputati.



Le cause della crisi

Quello che sembra aver portato alla definitiva e rapida rottura sono stati, da un lato, la furiosa battaglia mediatica condotta sul tema del processo agli autonomisti catalani e, dall'altro, il brusco crollo delle trattative tra il governo di Madrid e la locale amministrazione della Catalogna, avvenuto venerdì 15 febbraio. Avveni-

menti che hanno riportato all'opposizione i deputati catalani, accanto al Partito popolare e a Ciudadanos.

Il leader catalano Quim Torra, presidente della *Generalitat* della Catalogna, aveva anticipato alla stampa un simile sviluppo, sostenendo che il suo schieramento non fosse obbligato a votare la finanziaria dei socialisti per il timore di un'ascesa della destra in caso di voto contrario, aggiungendo che, tra i socialisti che negavano loro il diritto all'autodeterminazione e l'estrema destra, la sua scelta ricadeva sull'indipendenza della Catalogna.

Un attacco da destra ai socialisti è parallelamente giunto dai popolari che, con Ciudadanos e il partito di estrema destra Vox, si sono riuniti in piazza, domenica 10 febbraio, accusando Sanchez di essere un "mediocre", secondo l'espressione del leader dei popolari Pablo Casado, e di "tradimento" a causa della sua presunta "elasticità" nei confronti del governo catalano, chiedendone quindi le dimissioni.

In questo contesto da più parti si crede che Sanchez, tenendo conto dei recenti sondaggi di opinione che vedono il suo partito al primo posto nel gradimento degli spagnoli, sia nel complesso ben disposto verso questo esito della crisi. Il *Centro de investigaciones sociológicas*, nel mese di gennaio, ha condotto una ricerca dalla quale emerge che il gradimento per il Psoe si attesta al primo posto con circa il 30%, seguito da Ciudadanos al 17%, dalla coalizione di sinistra Unidos Podemos (guidata da Podemos) al 15,5%, dal Partito popolare al 15%, Vox al 6,5% e da Erc al 4,7%. C'è da segnalare tuttavia un rischio che si profila all'orizzonte per Sanchez, cioè il contemporaneo vistoso calo di Podemos, che ha sostenuto il suo breve governo in molte circostanze, unito alla notevole ascesa dell'estrema destra di Vox.



Il calo di Podemos e l'ascesa di Vox

Podemos solo cinque anni fa sembrava la forza in grado di risollevarne le sorti della sinistra in Europa mentre oggi, diversi commentatori ritengono il partito di Pablo Iglesias in declino. Se, infatti, alle elezioni del 2016, i sondaggi lo davano molto vicino al Psoe, oggi gli stessi sondaggi mostrano un calo netto di Podemos, apparentemente al terzo posto nel gradimento degli intervistati (seguito da vicino dal Partito popolare), e un crescente consenso per i socialisti, vicini a doppiare Podemos nelle previsioni di voto.

Un'analisi della crisi di Podemos vede nei conflitti e nelle diatribe interne la causa della progressiva difficoltà ad attrarre consenso. La decisione di Inigo Errejón, numero due del partito, di correre con una formazione indipendente alle elezioni del governo regionale di Madrid a maggio avvalorerebbe questa tesi. Errejón è anche uno dei teorici politici del movimento, convinto assertore del fatto che Podemos abbia il compito di attrarre un consenso trasversale nell'elettorato e accogliere sotto il proprio ombrello ogni formazione desiderosa di combattere contro lo *status quo* spagnolo considerato tra i più ingiusti d'Europa.

Il partito di estrema destra Vox è emerso agli onori delle cronache dopo il successo elettorale in Andalusia lo scorso dicembre. Un simile

risultato per l'estrema destra mancava in Spagna dalla morte di Francisco Franco nel 1975. Alla luce del recente trend dell'estrema destra in Europa non sorprende il fatto che Vox abbia raccolto questo risultato proprio in Andalusia, una regione ad alto tasso di disoccupazione, un'area "calda" per quanto concerne la lotta all'immigrazione clandestina, oltre che storica roccaforte socialista sin dalle prime elezioni nel post-Franco, nel 1982. I calorosi messaggi di congratulazioni ricevuti da Marine Le Pen subito dopo il risultato elettorale non possono far fraintendere l'orientamento ideologico di Vox. I cavalli di battaglia sono stati, abbastanza prevedibilmente per un movimento populista e ultra-conservatore, la lotta all'immigrazione, il rifiuto di ogni forma d'indipendenza per la Catalogna e il ritorno alla sovranità spagnola di Gibilterra. A questi elementi vanno aggiunti gli slogan contro l'Islam, gli omosessuali, l'Europa, in una panoplia che, fino a dicembre aveva riguardato tutta l'Europa ad eccezione della penisola iberica. In Andalusia Vox ha raccolto l'11% dei consensi elettorali, in una tornata che ha fatto segnare il livello di astensionismo più alto nella storia della Spagna democratica (58,6% di votanti). Un risultato davvero sorprendente alla luce dello 0,46% raccolto nel 2015 da Vox. Un'analisi del voto andaluso evidenzia, oltre all'elevata disaffezione di molti elettori, il riversarsi del voto di protesta sulla destra estrema e pone una serie di interrogativi alla luce delle prossime elezioni politiche.

Tra presente e futuro

Un bilancio della brevissima esperienza del governo Sanchez non può che oscillare tra le dichiarazioni, le promesse e le aspettative e la modestia di ciò che è stato mantenuto e realizzato. Anche la decisione più simbolica, quella della

rimozione del corpo del dittatore Franco dal monumento statale non è andata (ancora) in porto, complice l'opposizione di nostalgici e familiari di Franco che hanno bloccato l'esecuzione del procedimento appellandosi alle autorità giudiziarie. Il recente intervento del segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, che ha scritto alla vicepresidente del governo di Madrid per confermare il sostegno della Chiesa all'esumazione dei resti del dittatore potrebbe aver messo la parola fine a questa vicenda. Alcuni osservatori stranieri si sono detti niente affatto sorpresi dall'annuncio di prossime elezioni a causa della situazione di profonda incertezza che si è venuta a creare dal 1° giugno 2018, quando Sanchez è stato nominato primo ministro al posto di Rajoy. Sanchez avrebbe previsto questa eventualità, secondo alcuni analisti, senza però indicare una data o un periodo certo per lo scioglimento delle *Cortes Generales*. Secondo altri analisti si ritiene, al contrario, che la volontà di Sanchez fosse quella di rimanere in sella almeno fino al 2020 e, proprio per questo, il leader dei socialisti ha corso il rischio di presentare in Parlamento una finanziaria contenente misure sociali e progressiste. L'esito ricordato delle elezioni in Andalusia e le forti difficoltà nella gestione della questione catalana hanno fornito un deciso colpo a questi intendimenti.

Soltanto lo scorso settembre il commissario europeo per gli Affari economici e monetari Pierre Moscovici, recatosi a Madrid per alcuni colloqui con Sanchez e il ministro delle Finanze spagnolo Nadia Calvino, in un'intervista rilasciata al quotidiano *El País* si era detto tranquillo sulla fedeltà spagnola verso l'Europa, pur sottolineando le difficoltà economiche di Madrid, rimarcando la differenza tra l'euroscetticismo del governo italiano e il caso spagnolo, non paragonabile, secondo Moscovici, alle sfide euroscettiche di Lega e Mo-

vimento Cinque Stelle. Alla luce dei più recenti sviluppi, però, le autorità politiche ed economiche dell'Unione europea cominciano a mostrare segni di preoccupazione per il complicarsi della situazione politica spagnola che, sussurrano alcuni, appare sempre più simile a quella italiana. Forse questa è una preoccupazione preventiva piuttosto che uno scenario plausibile e tuttavia, osservano a Bruxelles, questo è il quarto anno consecutivo in cui Madrid non riesce a fornire alle autorità europee una legge di bilancio entro i tempi richiesti ed è costretta a estendere la validità della legge dell'anno precedente. Se le forze populiste ed euroscettiche come Vox non sembra abbiano la capacità di influenzare un eventuale governo di coalizione di centro-destra al punto di provocare una forte deviazione dalla rigida disciplina finan-

ziaria imposta dall'Unione europea, certamente è vero che, come osservano alcuni analisti spagnoli, Madrid sta perdendo la sua influenza e capacità di manovra all'interno delle istituzioni europee.

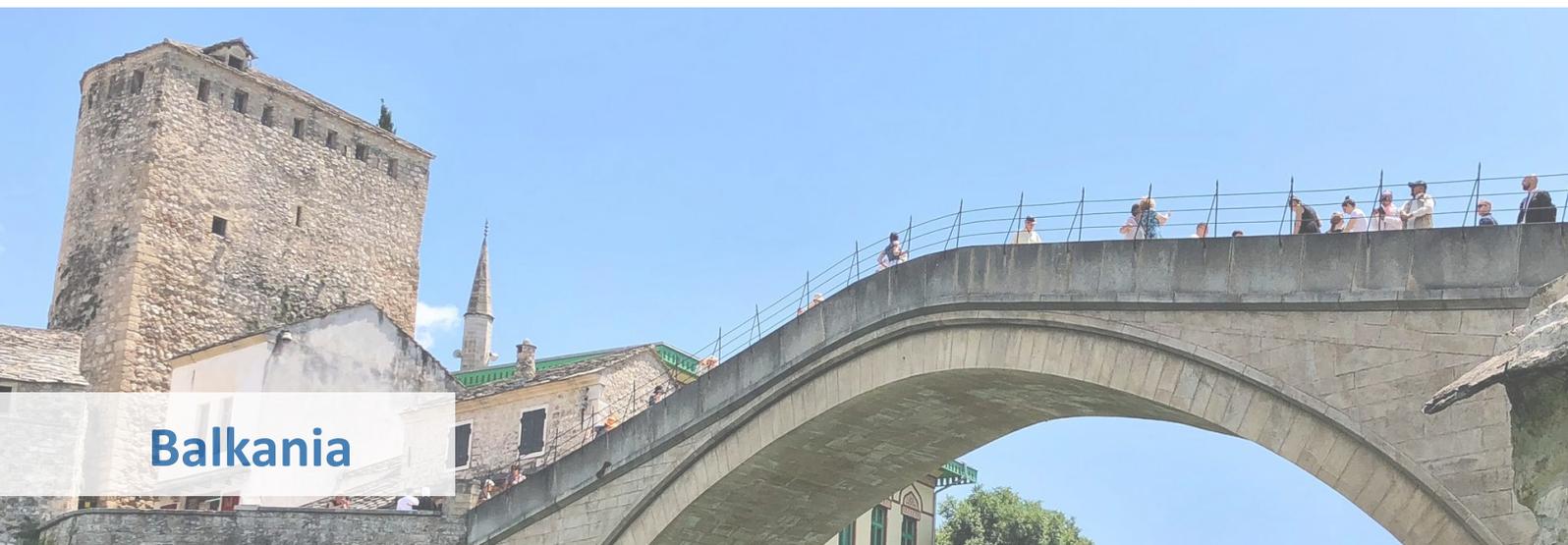
Letture consigliate

C. Adagio, A. Botti, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

G. Ranzato, *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Laterza, Roma-Bari 2006.

W. D. Phillips jr, C. Phillips, *A Concise History of Spain*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

J. Cercas, *Soldati di Salamina*, Guanda, Milano 2002.



Balkania

Kosovo: verso la partizione tra serbi e albanesi

Giordano Merlicco

A 10 anni dalla proclamazione di indipendenza, il Kosovo è ancora nel limbo. Belgrado rifiuta di riconoscere la secessione, mentre il controllo di Pristina sulle aree a maggioranza serba è incerto. A livello internazionale, 93 dei 193 paesi membri delle Nazioni unite appoggiano la posizione serba, non riconoscendo il Kosovo come Stato; di questo gruppo fanno parte anche cinque Stati membri dell'Ue (Spagna, Grecia, Romania, Slovacchia, Cipro). A questi si sono aggiunti 13 paesi che, dopo aver inizialmente riconosciuto l'indipendenza kosovara, l'hanno recentemente disconosciuta. La Serbia ha salutato come un'importante vittoria questo gesto, poiché smentisce l'idea che, con il passare del tempo, i riconoscimenti potessero solo aumentare. Per superare lo stallo, l'Ue ha mediato tra Belgrado e Pristina, mirando a ottenere dalla Serbia la graduale accettazione della secessione kosovara. Nel 2013 le due parti hanno siglato l'accordo di Bruxelles, che prevede la creazione di una comunità autonoma dei municipi serbi, in cambio del suo inserimento nelle strutture kosovare. L'accordo è

rimasto però inattuato, a causa della ritrosia di Pristina ad accettare la creazione di un'entità amministrativa che rischia di divenire uno stato nello stato.

L'ipotesi della partizione

La perdurante incertezza della situazione ha fatto emergere l'ipotesi di risolvere la questione attraverso una partizione della provincia tra serbi e albanesi. Questa idea non è nuova, ma recentemente è stata avanzata direttamente dal presidente serbo Vucic. Questi ha indicato che Belgrado non accetterà mai una "capitolazione", ma è disponibile a un compromesso. Tale apertura si basa sulla constatazione che riportare la popolazione albanese sotto il controllo serbo comporterebbe enormi difficoltà. Anche perché ciò implicherebbe non solo scontrarsi con la dirigenza separatista albanese, ma soprattutto con gli Usa e i loro alleati. A 20 anni dal loro ingresso in Kosovo, le truppe dei paesi Nato sono presenti in numero consistente sul territorio. Il Kosovo ospita inoltre la più grande base militare degli Usa sul

continente europeo, indizio dell'importanza che il paese assume nei piani di Washington. Vucic ha convocato un dialogo nazionale sul Kosovo, con la partecipazione di accademici, religiosi ed esponenti della società civile. Data l'importanza del Kosovo nell'immaginario collettivo serbo, il governo non potrebbe procedere a riconoscerne la perdita senza un vasto consenso nel paese. Belgrado non ha specificato quale linea di demarcazione riterrebbe accettabile, ma è certo che essa dovrebbe includere garanzie per i serbi e per il patrimonio storico serbo nelle zone assegnate a Pristina e mantenere alla Serbia i territori a nord del fiume Ibar (Kosovska Mitrovica, Zvečan, Zubin Potok, Leposavic).



Il territorio del Kosovo e la regione balcanica

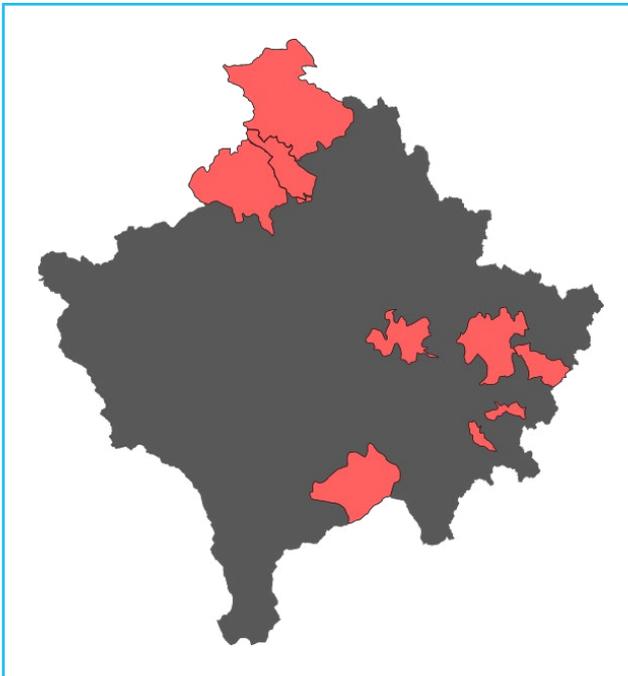
L'ipotesi della partizione è stata a lungo respinta dagli Usa. Innanzitutto essa implica che la questione del Kosovo è ancora aperta, mentre Washington ha ripetuto a lungo che era stata risolta in via definitiva. In secondo luogo, gli Usa temono le conseguenze negative di una ridefinizione su base nazionale del territorio. Tra i paesi europei sono emerse ulteriori perplessità. L'argomento dell'intangibilità dei confini esistenti è però in-

consistente per la Serbia, poiché la questione è nata proprio per la volontà del blocco atlantico di separare Pristina da Belgrado. Fin troppo facile per il ministro degli Esteri serbo Dacic respingere gli appelli a rispettare le frontiere esistenti: "Loro hanno infranto le nostre frontiere; per violare le frontiere serbe ci hanno bombardato e ora si ricordano dell'inviolabilità delle frontiere [...]. Ormai è tardi, il vaso di Pandora è stato aperto". Il valore del Kosovo come precedente è stato inoltre già usato dalla Russia, per legittimare l'indipendenza di Abcasia e Ossezia (2008) e poi l'annessione della Crimea (2014). Con minore successo, il precedente kosovaro è stato ricordato anche dai palestinesi e dai nazionalisti catalani.

Gli equilibri balcanici

Per resistere alle pressioni Usa, la Serbia ha condotto una politica estera dinamica, sviluppando in particolare i rapporti con Russia e Cina. Quando, a partire dal 2014, gli Usa hanno intrapreso una politica di confronto con Mosca, la Serbia ha rifiutato di seguirli e ha anzi compiuto vari gesti che sono sembrati una scelta di campo in favore della Russia: l'accoglienza trionfale riservata al presidente Putin, le manovre militari congiunte con Russia e Bielorussia, l'acquisto di armamenti di fabbricazione russa. Parallelamente, Belgrado è divenuta un partner economico importante di Pechino, nell'ambito del progetto della "nuova via della seta". I rapporti della Serbia con Russia e Cina riflettono interessi concreti e, dunque, è improbabile che vengano troncati. Tuttavia la questione del Kosovo offre un margine di manovra a Washington, che ha ribadito la volontà di erodere l'influenza di Russia e Cina, per affermare la propria supremazia sull'area balcanica. In un rapporto della *National security agency* (Nsa), recentemente presentato al Senato di Washington, si afferma che la crescita dell'influen-

za russa e cinese potrebbe portare, in un futuro prossimo, a un conflitto nell'area. In vari documenti ufficiali, inoltre, gli Usa individuano i Balcani come principale terreno di scontro con Mosca, insieme a Ucraina e Caucaso. È in questo contesto che gli Usa hanno riconsiderato l'ipotesi di fare concessioni a Belgrado. "La normalizzazione delle relazioni tra Serbia e Kosovo è l'unico modo per integrare entrambi nella comunità dei paesi occidentali", recita una nota del Dipartimento di Stato, pubblicata dopo l'incontro del segretario Pompeo con il presidente kosovaro Thaci. In altre parole, gli interessi di Pristina sono sacrificabili, se ciò offre l'occasione di rinforzare la presa statunitense sulla regione balcanica. Il presidente Trump ha espresso, infatti, la volontà di promuovere "un accordo che rispetti sia gli interessi del Kosovo che della Serbia". Restituendo parte del Kosovo a Belgrado, gli Usa guadagnerebbero una leva di pressione sulla Serbia, incoraggiandola a limitare la cooperazione con Russia e Cina.



In rosa le aree del Kosovo a maggioranza serba, che secondo l'accordo di Bruxelles dovrebbero formare la comunità dei municipi serbi.

Le reazioni albanesi

Dal 2008, Pristina ha cercato di convincere i suoi cittadini e, con minore successo, la comunità internazionale che il Kosovo è uno Stato a pieno diritto. L'idea della partizione crea dunque perplessità. La dirigenza albanese ha oscillato tra una chiusura netta, fino alla richiesta di ottenere da Belgrado, in cambio del Kosovo settentrionale, la valle di Presevo, una zona della Serbia centrale abitata da albanesi, contigua al territorio kosovaro. Tra le ipotesi è emersa anche la possibilità di procedere a una graduale riunificazione nazionale con l'Albania: una volta liberatasi delle zone a maggioranza serba, Pristina non dovrebbe più fingere di essere uno stato multinazionale. Nel frattempo, temendo di essere scavalcato dagli alleati americani, il governo kosovaro ha cercato in vari modi di rimarcare il proprio ruolo. Periodicamente Pristina ha inviato truppe nelle aree a maggioranza serba, in marzo ha espulso in malo modo dal paese Marko Djuric, capo dell'ufficio per il Kosovo del governo serbo. Contemporaneamente, Pristina ha cercato di essere ammessa nelle organizzazioni internazionali. In novembre, per la terza volta in pochi anni, l'Interpol ha bocciato la sua richiesta di adesione. Pristina ha costatato che diversi paesi che formalmente la riconoscono, non sono disposti a sostenerla nei consessi internazionali e, in alcuni casi, non sono neanche interessati a stabilire relazioni diplomatiche (ad es. Egitto). Frustrato da questo fallimento e temendo di essere sacrificato dall'alleato americano, il governo kosovaro ha indurito la sua posizione. Il premier Haradinaj ha dichiarato che "i confini del Kosovo sono stati stabiliti dalla guerra e solo la guerra li può cambiare"; poi ha denunciato che gli è stato chiesto di fare "una scelta impossibile che ridurrebbe il sacrificio fatto dai soldati americani, e diminuirebbe la stabilità della regione", riferimento

chiaro alla partizione. Alla fine del 2018, egli ha infine imposto una tassa del 100% sui prodotti serbi e bosniaci. Formalmente adottata per ragioni tecniche, tale misura risponde a motivazioni prettamente politiche. Nel documento con cui il Ministero del Commercio ha richiesto l'introduzione dei dazi, si lamenta infatti che in Bosnia e in Serbia "la Repubblica del Kosovo non viene considerata come un vero stato". Washington ha espresso incredulità per il modo in cui Pristina "ha ignorato con tale leggerezza il consiglio degli Usa" di revocare i dazi, mentre l'Ue ha parlato di "decisione provocatoria e offensiva". Haradinaj ha ammesso che i dazi non sono una questione economica, ma servono a rimarcare il ruolo di Pristina nelle trattative sullo *status*, per cui fare marcia indietro incoraggerebbe la controparte a ulteriori richieste: "amiamo l'America, ma non ci sottometeremo più alla Serbia".

Una soluzione imminente?

In reazione, Washington ha negato il visto a Haradinaj, impedendogli di recarsi negli Usa. A quel punto sono risultate evidenti le divergenze tra Haradinaj e il presidente Thaci. Quest'ultimo ha evitato di porsi in contrasto con Washington e ha lasciato trasparire disponibilità all'idea della partizione, affermando, a metà febbraio, che non vi sono alternative al "compromesso" con Belgrado. Egli ha poi precisato, in singolare affinità con alcune dichiarazioni del governo serbo, che sono infondati i timori di quanti ritengono che un compromesso "potrebbe scoperciare il vaso di Pandora" dei separatismi etnici: "in realtà, il vaso di Pandora sarà chiuso proprio da questa intesa". Thaci ha fatto intendere che il raggiungimento di un compromesso non sarebbe distante e che, nel momento in cui si dovranno definire i temi cruciali, i negoziati avverranno non a Bruxelles, bensì sotto l'egida degli Usa. "L'accordo sarà finalizzato alla Casa Bianca, alla presenza della per-

sona più potente al mondo, Donald Trump", ha annunciato Thaci a dicembre.

Come da tradizione balcanica, la questione del Kosovo vede la compartecipazione di numerosi attori, interni ed esterni alla regione. Ciò aumenta la possibilità che qualcuno di essi possa ostacolare il raggiungimento di un'intesa. Tuttavia diversi segnali fanno pensare che le trattative per la partizione siano in atto e potrebbero concludersi in tempi rapidi. Anche perché la partizione offrirebbe vantaggi a molte delle parti coinvolte. Pristina guadagnerebbe il riconoscimento di Belgrado, e di riflesso, gli si aprirebbe l'accesso alle organizzazioni internazionali. La Serbia manterrebbe parte della comunità serba del Kosovo all'interno delle proprie frontiere, salvaguardando il suo prestigio per non aver ceduto ad avversari ben più potenti. All'interno, il presidente Vucic avrebbe modo di argomentare che egli, più che accettare la secessione del Kosovo, ne ha semmai riconquistato la parte settentrionale. Gli Usa, facendosi garanti della partizione, acquisirebbero un potere negoziale per affievolire i legami tra Belgrado e Mosca e a quel punto i paesi dell'Ue non tarderebbero ad adeguarsi alle scelte di Washington. La Russia, infine, mostrando che, grazie al suo sostegno, Belgrado è riuscita a resistere al blocco atlantico, ribadirebbe il proprio ruolo di attore imprescindibile nelle dinamiche internazionali.

Lecture consigliate

A. Evangelista, *La torre dei crani: Kosovo 2000-2004*, Editori riuniti, Roma 2007.

B. Di Grazia, *Perché la NATO ha bombardato la Serbia nel 1999?*, Ed. Ilmiolibro.it, 2018.

M. Dogo, *Kosovo: albanesi e serbi, le radici del conflitto*, Marco, Lungro 1999.

M. Heipertz, *Macchiato Diplomacija: Kosovo mrtvi ugao Evrope*, Albatros Plus, Beograd 2017.



J. Hogard, *L'Europe est morte à Pristina*, Hugo & Cie, Paris 2014.

S. Provisionato, *Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo: una guerra tra*

mafia, politica e terrorismo, Gamberetti, Roma 2000.

M. Veca, *Il Kosovo perduto*, Edizioni interculturali, Roma 2003.



Mena

L'eredità ambientale dell'Isis

Alexandre Brans

L'assedio di Baghouz da parte delle Forze Democratiche Siriane sta per portare alla caduta dell'ultima roccaforte dell'autoproclamato Stato Islamico. Una volta caduta la città, l'Isis resterebbe dunque un'organizzazione terroristica priva di qualsiasi forma di dominio territoriale.

Gli effetti politici, economici e sociali della presenza dell'Isis sui territori siriani e iracheni saranno tuttavia visibili ancora per lungo tempo. Un aspetto di fondamentale importanza, e poco trattato dalla stampa internazionale, riguarda gli effetti sull'ambiente causati dall'occupazione dell'Isis in Siria e in Iraq (cfr. W. Zwijnenburg, «Amidst the debris...», PAX, 2015).

Le regioni siriane e irachene riconquistate dalle forze governative sono state, infatti, gravemente danneggiate dal punto di vista ambientale a causa dell'uso di sostanze chimiche, della presenza di impurità nell'aria (rilasciate dai detriti bellici e dai rifiuti), e dalla dispersione nell'ambiente di sostanze inquinanti a seguito dei bombardamenti di fabbriche di armi.

Le stesse raffinerie di petrolio sono state spesso oggetto di durissimi bombardamenti da parte della coalizione internazionale a guida statunitense e dell'aviazione russa, data la loro importanza strategica per il gruppo islamista.

In Siria, i danni causati alle raffinerie, e il conseguente declino dei livelli di produzione, hanno portato alla creazione di numerose "raffinerie improvvisate", non gestite da personale qualificato. Ve ne sarebbero state decine di migliaia sparse nel paese, in particolare nei territori controllati dall'Isis. Nella sola Deir ez-Zor se ne contavano almeno 5.800 nel 2016. Considerando l'ampia diffusione di questo fenomeno nei dintorni di molti centri abitati, l'inquinamento del suolo rischia di avere delle gravi conseguenze nelle regioni ricche di petrolio come Deir-ez Zor, Raqqa e Al Hasakah (Cfr. W. Zwijnenburg, «Scorched earth and Charred lives», Pax, 2016)

Le fuoriuscite di petrolio da pozzi, raffinerie, condotti o dai camion usati per il trasporto del greggio, non inquinano solo il suolo. Il petrolio contamina sia le acque di superficie che le falde

acquifere, minacciando le fonti di approvvigionamento di acqua delle popolazioni così come le colture agricole. Il greggio contiene prodotti chimici pericolosi come il BTEX così come metalli pesanti. Tra le popolazioni locali potrebbe dunque aumentare la diffusione, nei prossimi anni, di malattie causate da questo tipo di inquinamento. Le più pericolose, tra quelle possibili, sono il cancro, le malattie legate al fegato o ai reni, e le malattie alle vie respiratorie (W. Zwijnenburg, F. Postma, «Living under a black sky: conflict pollution and environmental health concerns in Iraq», PAX, 2017).

Il problema legato a una possibile emergenza sanitaria potrebbe interessare decine di migliaia di siriani impegnati nei siti di produzione petrolifera di fortuna, compresi molti bambini. (J.R. Augé-Napoli, «Syria's Oil Industry Uses Lots of Child Labor», *Vice News*, 27 novembre 2013).

In Iraq, numerose perdite di petrolio sono state segnalate nel corso degli scontri per il controllo della raffineria di Qayyarah. Secondo alcuni residenti, l'Isis avrebbe pompato del greggio direttamente nelle acque del Tigri, inquinando i canali usati per l'irrigazione della zona. La salute della popolazione, che si affida al Tigri per il proprio approvvigionamento idrico, potrebbe essere dunque compromessa. Nella stessa zona, nel 2014, un oleodotto esplose provocando una macchia di petrolio lunga 70 chilometri. Il greggio venne dato alle fiamme allo scopo di ridurre gli elementi inquinanti presenti nell'acqua, generando delle nubi e una foschia nera nell'aria. Numerose città, tra cui Bagdad, decisero quindi di sospendere il loro approvvigionamento dal Tigri finché la macchia non fosse scomparsa (P. Schwartzstein, «Climate Change and Water Woes Drove ISIS Recruiting in Iraq», *National Geographic*, 14 novembre 2017). L'Isis è quindi responsabile della contaminazione delle sorgenti d'acqua, soprattutto in Iraq. Oltre

all'inquinamento causato dal rilascio del greggio, le acque del Tigri sono risultate inquinate anche perché utilizzate dall'Isis come una sorta di fossa comune. Nel corso del massacro dei 1.700 cadetti dell'esercito iracheno nel "Campo Speicher", ad esempio, i jihadisti gettarono almeno 100 cadaveri nelle acque del fiume Tigri. Nei mesi successivi i pescatori della città di Samarra continuarono a recuperare i loro corpi.

I rovesci militari subito dopo l'intervento internazionale spinsero inoltre il gruppo islamico a utilizzare la tattica della terra bruciata, distruggendo ponti, bloccando canali e distruggendo stazioni di pompaggio. Nel corso dell'avanzata delle forze irachene verso Mosul, l'Isis incendiò dozzine di pozzi petroliferi. Secondo alcune immagini satellitari, alcune fuoriuscite sarebbero finite nel fiume Tigri (P. Schwartzstein, «The Dangerous State of Iraq's Rivers», *Foreign Affairs*, 7 aprile 2017). Il Ministero iracheno delle Risorse idriche stima le perdite in almeno 600 milioni di dollari.

In aggiunta ai problemi legati alla questione del greggio, la distruzione di numerose infrastrutture ha contribuito ad aggravare di fatto la situazione ambientale di Siria e Iraq.

L'inquinamento causato dai danni provocati alle zone industriali è tra i fattori più critici. In Siria, siti come al-Sheikh Najjar, nelle vicinanze di Aleppo, o Hisyah, città a sud di Homs oggetto di un'offensiva dell'Isis nell'agosto del 2015, sono state teatro di violenti combattimenti. Al-Sheikh Najjar è un caso particolarmente interessante, in quanto venne progettata per diventare una delle più grandi zone industriali del Medio Oriente, ospitando numerose aziende produttrici di plastica, cemento e prodotti farmaceutici. Le sostanze rilasciate dai danni provocati a questi stabilimenti potrebbero avere in futuro conseguenze gravissime per l'ecosistema della regione e per gli esseri umani, a causa del

rilascio di sostanze cancerogene come l'amianto e il PCB.

In aggiunta, il crollo della gestione professionale dei rifiuti rischia di peggiorare notevolmente la qualità dell'aria, del suolo e dell'acqua. L'impossibilità di garantire questi servizi pubblici basilari ha portato alla creazione di numerose discariche di fortuna, dove l'incenerimento dei rifiuti causa il rilascio di pericolose sostanze come la diossina e il furano. Le ceneri e le polveri prodotte dalle attività di queste discariche improvvisate, possono inoltre rilasciare sostanze come il metano o il diossido di carbonio, inquinando così l'aria anche nelle zone circostanti. L'inquinamento dell'aria può provocare gravi danni per la salute degli abitanti delle zone contaminate, causando problemi respiratori, malattie croniche, e, addirittura, il cancro.

Conclusioni

Le innumerevoli distruzioni provocate dal conflitto in Siria e in Iraq hanno quindi contribuito alla pericolosa condizione di devastazione nella quale versano entrambi gli Stati. Dopo anni di guerra

permanente, uniti a un periodo di siccità e desertificazione, la comparsa dell'Isis e la successiva guerra per la sua cacciata dall'Iraq e della Siria, hanno inflitto un durissimo colpo alle infrastrutture, idriche ed energetiche *in primis*, e all'agricoltura dei due paesi. L'impatto a lungo termine sul suolo e sulle falde acquifere dovrà essere valutato con criteri stringenti. La bonifica dei siti contaminati sarà fondamentale per non esporre i civili a sostanze pericolose. Creare commissioni, anche internazionali, che abbiano il compito di analizzare le condizioni del territorio, dell'aria e delle acque sarà dunque indispensabile per impedire che le popolazioni locali nei prossimi anni siano esposte al pericolo di malattie causate dall'inquinamento ambientale.

Letture consigliate

J. Warrick, *Bandiere nere. La nascita dell'ISIS*, La nave di Teseo, Milano 2016.

J. Todenhofer, *Dentro l'IS. Dieci giorni nello Stato islamico*, Lastaria edizioni, Roma 2016.

W. Nasr, *État Islamique, le fait accompli*, Plon, Paris 2016.



Rassegna stampa

Le tensioni tra Francia e Italia sui media francesi e anglosassoni

Alexandre Brans

Gli ultimi anni hanno registrato una crescente contrapposizione tra Italia e Francia su diversi temi di politica internazionale, come la questione dell'intervento francese in Libia, lo scottante dossier dell'acquisto di Stx da parte di Fincantieri, la costruzione della linea ferroviaria Torino-Lione, sino alla delicata questione dei migranti. Tuttavia, l'elezione di Macron in Francia e l'avvento della coalizione giallo-verde al governo in Italia sembrano aver portato lo scontro a un livello superiore, suscitando un botta e risposta tra esponenti del governo francese e di quello italiano.

Il conseguente peggioramento dei rapporti tra questi due fondamentali paesi dell'Ue, senza precedenti nella storia recente, è culminato con il richiamo dell'ambasciatore francese in Italia da parte di Parigi, facendo toccare alle relazioni franco-italiane il punto più in basso dall'inizio della Seconda guerra mondiale. Questa situazione rischia di avere ripercussioni sulle relazioni politiche e economiche tra Roma e Parigi. A cominciare dalla Libia e dalla spinosa questione dei migranti.

La vicenda ha avuto una forte risonanza nei media d'oltralpe e su quelli internazionali.

France 24, affronta l'argomento titolando «I piccoli calcoli politici della crisi diplomatica franco-italiana». Per l'emittente francese, la vicenda legata al richiamo dell'ambasciatore “corona un sorprendente deterioramento delle relazioni tra Roma e Parigi, soltanto 13 mesi dopo l'annuncio da parte di Emmanuel Macron e del precedente governo italiano di un progetto di trattato di amicizia sul modello di quello che esiste tra la Germania e la Francia da 55 anni”. Si ricorda come “questa decisione faccia seguito a una serie di insulti personali nei confronti di Emmanuel Macron da parte di due responsabili politici italiani, il ministro dell'Interno Matteo Salvini e il vice-Premier Luigi Di Maio, figure di spicco del governo populista italiano”. L'articolo evidenzia come “il peggioramento delle relazioni tra Roma e Parigi sia la conseguenza di calcoli interni da parte di entrambi i paesi. Da una parte, le difficoltà di Emmanuel Macron sul piano nazionale lo

hanno reso un bersaglio molto più facile rispetto a qualche mese fa. Dall'altro, il partito di Luigi Di Maio si trova anch'esso in una posizione delicata", avendo "perso terreno nei confronti della Lega di Matteo Salvini che si trova in testa nei sondaggi". Vengono ricordati gli errori commessi da Macron, accusato di aver "sparato il primo colpo accusando la politica del governo italiano di essere disumana nei confronti dei migranti e denunciando la 'lebbra che sale in Europa'".

Dal canto suo, *Le Parisien*, nell'articolo intitolato «Crisi Francia-Italia: sempre tensioni, Macron parlerà con Mattarella» ricorda come "la crisi tra i due Paesi rimanga acuta". Il giornale transalpino pone l'accento sulla cristallizzazione dei rapporti tra i due vicini, per cui "dal richiamo dell'ambasciatore francese, non ci sono più contatti tra i due esecutivi, eccetto delle spiegazioni di testo tramite media interposti". La necessità di non peggiorare i rapporti tra i vicini ha spinto "il Presidente italiano, garante delle relazioni internazionali, a richiamare all'ordine i partner della coalizione governativa dopo le loro dichiarazioni di sostegno ai gilet gialli". L'articolo prosegue affermando che "se da una parte, il contesto elettorale delle europee del 26 maggio esacerba le tensioni tra eurofobi, a est delle Alpi, e eurofilo a ovest, picchiare su Macron porta risultati nei sondaggi". Infine, il giornale ricorda come questo frangente non sia solo legato agli schieramenti politici, citando i precedenti contenziosi con il governo Gentiloni e la questione Fincantieri.

Infine, *France 24* nell'articolo «L'ambasciatore di Francia in Italia torna a Roma» torna sulla scelta di Parigi di rimandare il proprio ambasciatore in Italia, riportando le parole del ministro Nathalie Loiseau "abbiamo sentito dei leader politici che

avevano rilasciato delle dichiarazioni inaccettabili, dichiarare che le rimpiangevano". Il canale *France 24* ricorda anche come "le due figure chiave del governo populista italiano, il vice-premier Di Maio e il ministro dell'Interno Salvini, abbiano moltiplicato gli affronti nei confronti dell'esecutivo francese, chiedendo le dimissioni del presidente Macron". Viene, inoltre, ricordato il contatto tra "Sergio Mattarella e Emmanuel Macron, che hanno parlato al telefono martedì, dicendo quanto l'amicizia tra la Francia e l'Italia sia importante, e quanto i due paesi abbiano bisogno l'uno dall'altro."

In merito alle possibili ripercussioni sulla questione libica, *Francetvinfo*, titola «La tensione tra la Francia e l'Italia sulla Libia si intensifica», ricordando come "dall'arrivo al potere della coalizione formata dalla Lega e dal Movimento 5 stelle, le relazioni tra Parigi e Roma abbiano bruscamente preso le sembianze di una crisi aperta sul dossier libico". L'autore dell'articolo A. Chémali, oltre a ricordare le dichiarazioni di Salvini sulla destabilizzazione in Libia, provocata dall'ingerenza francese e quelle Di Maio sul franco Cfa, ricorda come quest'innalzamento dei toni sia dovuto alla "volontà del ministro dell'Interno di non farsi rubare la scena dal collega Luigi Di Maio".

Secondo alcuni esperti francesi di geopolitica citati dalla giornalista di *Rfi*, Claire Fages, "il vero contenzioso tra la Francia e l'Italia è legato ai flussi migratori". Si ricorda, inoltre, come "le compagnie petrolifere italiana Eni e francese Total siano sia collaboratrici che concorrenti, come spesso accade in questa industria", nonché l'esistenza, qualche anno fa, di un progetto di fusione tra le due entità che "aveva senso da un punto di vista economico. Ma Total riteneva che la

presenza dello Stato italiano nel capitale dell'Eni fosse un problema". Per gli esperti francesi intervistati da *Rfi*, "sul terreno libico, non ci sono interessi opposti tra Total ed Eni", ricordando come "entrambe le compagnie abbiano solo da guadagnare da un processo di pacificazione tra gli attori politici libici". L'articolo evidenzia come "Total non sia in grado di mettere a repentaglio il primato che l'Eni occupa in Libia da molto tempo [...] La produzione di idrocarburi dell'Eni è nove volte maggiore di quella del suo concorrente francese", ricorda ancora Claire Fages.

In Inghilterra, la *BBC* nell'articolo dal titolo «[Siccome il diverbio si intensifica, la Francia richiama il suo ambasciatore in Italia](#)» torna sulle ragioni che hanno portato al forte deterioramento delle relazioni tra Parigi e Roma, mettendo in risalto il fatto che "i francesi ne abbiano abbastanza delle parole e degli atti provocatori provenienti dai due leader populistici italiani." Hugh Schofield, corrispondente parigino della *BBC*, sostiene che "questo diverbio rappresenta un nuovo colpo basso all'interno di un rapporto che si sta rapidamente deteriorando".

Per quanto riguarda la stampa d'oltreoceano, J. Dettmer, corrispondente di *Voice of America*, insiste sul carattere inedito dello scontro in corso tra i due vicini, sottolineando come "[l'ultima volta che un ambasciatore venne richiamato fu nel 1940, quando Benito Mussolini aveva appena sfruttato la conquista tedesca di Parigi per dichiarare guerra alla Francia](#)". Il giornale americano ne approfitta anche per tornare sul richiamo dell'ambasciatore francese in servizio a Roma, evidenziando come "l'incontro tra Luigi Di Maio e alcuni membri del movimento dei gilet gialli, che punta alla rimozione del proprio presidente, sia alla base del richiamo dell'inviato france-

se da parte di un infuriato Macron. Il giornalista conclude il suo articolo menzionando le possibili ritorzioni economiche, in particolare la vicenda legata ad Alitalia, affermando che "ci sono già alcune speculazioni per cui Air France potrebbe ritirarsi dal negoziato per comprare Alitalia", ricordando come la mossa potrebbe essere a sfondo politico, citando come fonte *Il Sole 24 Ore*.

Conclusioni

Come evidenziato da molti giornali internazionali, la profonda crisi in corso tra i due paesi non ha precedenti dalla Seconda guerra mondiale. Gli interessi che accomunano la Francia e l'Italia in molteplici campi, in particolare in quello economico, potrebbero risentire del peggioramento delle relazioni tra Parigi e Roma. Il rientro dell'ambasciatore francese in Italia, Christian Masset, richiamato per consultazioni lo scorso 7 febbraio, unito alla consegna di un invito ufficiale al presidente Sergio Mattarella per compiere una visita di Stato a Parigi, sembrano portare a una relativa normalizzazione dei rapporti tra i due membri fondatori dell'Ue. Ma, come dichiara Lucio Caracciolo, direttore della rivista *Limes*, vi sono numerose questioni in sospeso tra i due Paesi "[su cui i francesi cercheranno di farci pagare pedaggio](#)", aggiungendo che "i colpi saranno visibili a chi deve vederli, ma sparati con il silenziatore". La riappacificazione diplomatica sembra essere, per lo più, di facciata, tra due paesi che, pur storicamente alleati e membri della Nato, vivono tensioni su molte questioni, a cominciare dalla crisi libica e dal tema dell'immigrazione.

Fonti

A. Chémali, «La tension entre la France et l'Italie monte d'un cran sur la Libye», *Francetvinfo*, 22 gennaio 2019.

J. Dettmer, «Ambassador's Recall Unlikely to Be Last Word in Franco-Italian Confrontation», *Voice of America*, 12 febbraio 2019.

C. Fages, «France-Italie: des intérêts pétroliers divergents en Lybie?», *Rfi*, 23 gennaio 2019.

G. Poingt, «L'Italie accuse la France de coloniser l'Afrique avec le franc Cfa», *Le Figaro*, 22 gennaio 2019.

Redazione TPI, «Scontro Francia-Italia: quali sono

le conseguenze e cosa succederà adesso?», *Tpi News*, 8 febbraio 2019.

«France recalls ambassador to Italy as diplomatic row deepens», *BBC*, 7 febbraio 2019.

«Les petits calculs politiques de la crise diplomatique franco-italienne», *France 24*, 8 febbraio 2019.

«Crise France-Italie: toujours des tensions, Macron va s'entretenir avec Mattarella», *Le Parisien*, 11 febbraio 2019.

La visita di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti

Mohamed el Khaddar

La visita di papa Francesco nella penisola arabica è stata definita storica sia dai media arabi che da quelli occidentali. La prima volta di un pontefice in questa zona del Medio Oriente porta con sé un messaggio simbolico tutt'altro che marginale. Oltre all'aspetto politico di questa visita, emerge soprattutto il messaggio di dialogo fraterno tra le due grandi religioni monoteiste.

Nei giorni precedenti l'arrivo del papa nella capitale emiratina Abu Dhabi, ha avuto luogo un importante incontro interreligioso che aveva visto la partecipazione oltre che delle tre religioni monoteiste - ebraica, cristiana e islamica - anche di altri importanti fedi come l'induismo e il buddismo. Proprio in questo quadro le autorità organizzatrici di questa iniziativa hanno voluto chiudere i lavori con la presenza del Santo Padre. Il valore simbolico di una così importante presenza ha portato con sé entusiasmo e anche qualche perplessità.

L'evento sulla *Fraternità Umana*, svoltosi negli Emirati Arabi, ha visto la partecipazione del pontefice dal 3 al 5 febbraio, è stato promosso dal [Consiglio Islamico degli Anziani](#) (un'importante organizzazione religiosa che ha come scopo la promozione della pace e della fraternità tra i mu-

sulmani e le altre religioni). L'incontro si è concluso con la firma della [dichiarazione congiunta](#) tra le due autorità religiose rappresentate da papa Francesco e il grande Imam di Al Azhar, l'egiziano Ahmed al Tayyeb (rappresentante dell'Islam sunnita).

La narrazione dei media arabi

“[Sheikh Ahmed el-Tayyeb e Papa Francesco firmano la dichiarazione di amicizia e fratellanza](#)” è il titolo che compare su *al-Watan* (Kuwait) del 5 febbraio. Con tono entusiastico, uno dei più seguiti quotidiani del golfo, ha evidenziato il passaggio storico e la firma della dichiarazione di amicizia tra le due grandi religioni. Nella parte centrale dell'articolo il giornalista afferma che “il documento riguarda tutte le persone che hanno Dio nel cuore, capaci attraverso questo, di costruire il rispetto per tutte le persone da tramandare alle generazioni a venire”.

Al-Ahram (Egitto) il 5 febbraio, ha titolato “[Sheikh al-Azhar e il Papa inaugurano una nuova fase per la pace e il dialogo tra le religioni](#)”. La prima parte dell'articolo di Ashraf Sadiq e Ahmed Shafiq è stata interamente dedicata al ricevimento sonuoso riservato al Santo Padre, “i vertici politici

di Abu Dhabi e quelli militari accolgono con tutti gli onori il Papa”, una cornice che rappresenta l’ospitalità araba di una personalità religiosa così importante. Il papa è stato definito uomo di pace e amore. Dopo questa introduzione descrittiva, il quotidiano ha dedicato ampio spazio alla portata storica dell’incontro, sottolineandone altresì la chiave di lettura politica attraverso il discorso del principe ereditario di Abu Dhabi – Bin Zayd: “questa visita storica negli Emirati Arabi Uniti vuole mandare un messaggio al mondo intero, questa è la regione dove sono nate le più importanti religioni monoteiste, dove hanno convissuto per secoli in pace. L’estremismo non deve rappresentare il mondo arabo/islamico, ma è una minoranza senza umanità”. Il quotidiano egiziano ha poi concluso con l’incontro tra le due autorità religiose e il messaggio di fraternità, dialogo e pace che traspare chiaramente dalla simbologia di questo incontro storico.

Su questo il quotidiano pan-arabo saudita *Sharq al-Awasat* scrive: “il Papa arriva negli Emirati per una visita storica”. L’articolo ha descritto l’incontro tra le due autorità religiose come fondamentale per la costruzione di un dialogo religioso, pilastro per la pace tra i popoli e le nazioni. Dal giornale è stato concesso ampio spazio alla descrizione anche nei minimi particolari della giornata e del ricevimento. La narrazione di questo incontro definito storico dalla maggioranza dei media arabi, in certi passaggi ha assunto connotati romanzeschi.

Il giornale emiratino *al-Khaleej* il giorno della visita titolava “Gli Emirati scrivono la storia per la fratellanza umana”, elogio alla volontà della famiglia reale di organizzare tale evento.

Importante è stato anche il punto di vista dell’informazione libanese, vista la sua storia recente e la composizione sociale e religiosa del paese. Nell’articolo del 5 febbraio dell’inviato Samir Gia-

già apparso su *al-Hayat*, lo stesso ha parlato di “Una visita storica capace di mostrare il vero volto dell’Islam”. Il giornalista ha continuato sottolineando che in questo consesso dopo anni, dove l’Islam si è visto sottrarre da parte dei radicalismi il suo vero volto, in questo momento si stava mostrando al mondo la verità. Per questo ha voluto ringraziare l’organizzazione dall’evento degli Emirati e riconoscere al Vaticano di essere sempre stato in questi difficili anni dalla parte della pace e dell’apertura nei confronti delle altre religioni. Il quotidiano libanese ha anche riportato le posizioni dei più influenti partiti del paese, che hanno visto con soddisfazione questo gesto da parte delle due autorità religiose, sottolineando come il Libano, superate le conflittualità storiche religiose, possa rappresentare un esempio da seguire nell’intera regione. *L’Orient le Jour* (Libano) nell’articolo “Continui omaggi al documento firmato tra Papa Francesco e il grande Imam al-Tayyeb” ha riportato il plauso del presidente libanese al-Hariri all’iniziativa della famiglia reale emiratina.

Di tutt’altro avviso sono i giornali qatarioti, a partire da *Al-Jazeera*, che il 4 febbraio ha titolato “La visita del Papa potrebbe essere interpretata come sostegno alla tirannide”. Nell’articolo è evidente come il giornale sposi una posizione diametralmente opposta alla maggioranza del mondo arabo che ha definito l’incontro come storico. Secondo *Al-Jazeera* “il Consiglio islamico degli anziani include l’incontro nel solco della pace e della fratellanza tra i popoli, tra le istituzioni religiose e civili. Tuttavia la visita del Papa ad Abu Dhabi è la rappresentazione del contrario, delle limitazioni della libertà dei popoli, dell’ingiustizia che sta vivendo il Qatar, oggi isolato dagli Stati arabi”. Il giornale fa leva sulle dichiarazioni dell’organizzazione definite retoriche, nobili ma in totale contrasto con le politiche

portate avanti dagli Emirati Arabi e dall'Arabia Saudita, suo alleato nella regione. Un esempio di ciò, secondo il quotidiano, è la crisi umanitaria in Yemen, come sottolineato già nell'articolo del giorno precedente relativo alle [proteste davanti alla sede del Vaticano](#).

Questa posizione critica trova sostegno anche nell'altro giornale pan-arabo *al-Quds al-Arabi* che definisce fallimentare la strategia di Abu Dhabi di voler indossare le vestigia di paladino dei diritti umani e della pace, alla luce della sua politica autoritaria interna e dell'appoggio alla guerra in Yemen a fianco dell'Arabia Saudita.

Conclusioni

La visita del pontefice a conclusione dei lavori incentrati sul dialogo interreligioso e sulla pace tra i popoli, ha avuto come esito un duplice effetto. Da una parte il chiaro messaggio di tolleranza rappresentato dalle più importanti autorità religiose nel mondo, dall'altra una vetrina notevole per gli Emirati arabi uniti e Riad nel farsi promotori del "vero" volto dell'Islam nella regione e nel mondo. Come rimarcato sopra, i maggiori giornali arabi hanno visto con favore e interesse questa importante visita del papa, elogiando l'ineccepibile organizzazione da parte della famiglia reale emiratina, ed elogiando le autorità per il messaggio di pace e tolleranza che è emerso da questo incontro. Tutto questo, al contrario, da alcuni è stato visto come una parata tesa a camuffare le reali intenzioni dietro la fuorviante retorica della tolleranza e il dialogo tra le religioni. I media qatarioti prima dell'arrivo di papa Francesco negli Emirati hanno iniziato a sottolineare le contraddizioni di un regime che non fa certamente della carta dei diritti umani la sua stella polare. Il Qatar rivendica il suo ruolo nell'area e denuncia il suo isolamento politico ed economico per mano degli organizzatori dell'importante

incontro. Queste contrapposizioni di natura meramente politica nella regione, non hanno fatto passare certamente in secondo piano la storica visita del papa nella penisola arabica. Il suo valore simbolico, in un momento storico segnato dall'intolleranza religiosa nella regione e nel quale non mancano episodi discriminatori anche nel Vecchio continente, rimane certamente un fatto molto importante.

Fonti

Asharq al-Awasat, Pope Francis UAE trip celebrates Tolerance, Diversity, 2 febbraio 2019.

emirates24-7, Filipinos still 'ecstatic' over Pope's visit, 9 febbraio 2019.

L'Orient le Jour, Hommages en série au document signé par le Pape François et l'Imam al-Tayeb, 7 febbraio 2019.

Fonti On-line

<http://www.aljazeera.net/portal>

<https://www.alarabiya.net/>

<https://aawsat.com/>

<http://www.al-watan.com/>

<http://www.ahram.org.eg/>

<https://www.alquds.co.uk/>

<https://www.emirates247.com/>

<https://www.lorientlejour.com>

Sharq al-Awasat (Arabia Saudita), Il Papa arriva negli Emirati Arabi Uniti in una visita storica, 4 febbraio 2019.

Sharq al-Awasat (Arabia Saudita), Il Papa lascia gli Emirati Arabi Uniti dopo l'incontro con 180.000 persone, 6 febbraio 2019.

Al-Hayat (Libano), S. Giagià, Le diverse posizioni elogiano la visita storica di Papa Francesco: gli Emirati Arabi Uniti mostrano il vero volto dell'Islam, 5 febbraio 2019.

Al Jazeera (Qatar), La visita del Papa potrebbe

essere interpretata come sostegno alla tirannide,
4 febbraio 2019.

*Al Jazeera (Qatar), Alla vigilia della visita del
Papa negli Emirati Arabi Uniti. Un assembramento davanti al Vaticano contro la 'coalizione dei massacri' nello Yemen,* 2 febbraio 2019.

al-Watan (Kuwait) Imam Al-Azhar e Papa Francesco firmano l'amicizia umanitaria, 5 febbraio 2019.

Al-Ahram (Egitto), A. Sadiq e A. Shafiq, Sheikh Al-Azhar e il Papa inaugurano una nuova fase di pace e dialogo interreligioso, 5 febbraio 2019.



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone

Mohamed el Khaddar

Giordano Merlicco

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it